

Foto di Lucie Jansch



Nella reggia di Itaca Una scena del «Ritorno di Ulisse in patria» di Monteverdi messo in scena alla Scala da Robert Wilson

L'ULISSE ILLUMINATO

Alla Scala Raffinatissimo e di incisiva essenzialità l'allestimento dell'opera teatrale di Monteverdi affidato a Robert Wilson: una geniale «staticità» e l'uso magistrale delle luci in assoluta sintonia con la compagnia di canto

PAOLO PETAZZI
MILANO

Gli incanti del teatro di Robert Wilson e la sensibilità, l'intelligente competenza storico-stilistica di Rinaldo Alessandrini si sono nuovamente incontrati alla Scala per *Il ritorno di Ulisse in patria* (Venezia, 1640): così prosegue felicemente la rappresentazione delle opere teatrali di Monteverdi giunte fino a noi, iniziata con il bellissimo *Orfeo* del 2009. Composto 33 anni dopo, *Il ritorno di Ulisse in patria* pone problemi assai diversi, da tutti i punti di vista, anche perché su questo lavoro, concepito a Venezia nella dimensione allora appena nata del teatro d'opera aperto al pubblico a pagamento, non abbiamo la quantità di informazioni che

ci offre l'edizione a stampa dell'*Orfeo*. Sappiamo però che non prevedeva un'orchestra ricca di strumenti e di colori come quella usata a Mantova in uno spettacolo di corte. Il libretto del nobile veneziano Giacomo Badoaro, non privo di pregi, è abbastanza fedele all'*Odissea* (a partire dal tredicesimo canto, da quando i Feaci trasportano Ulisse a Itaca) ed è di conseguenza un poco dispersivo, con qualche caduta di tensione. Monteverdi, dopo le esperienze degli ultimi libri di madrigali, si concentra sulla intensità del rilievo espressivo che conferisce alla parola, in una recitazione intonata che conosce una grande flessibilità nel continuo passaggio dalla semplice declamazione a frasi più cantabili, e che caratterizza in modo incisivo ogni personaggio e situazione.

Alessandrini pone in evidenza questi caratteri con profonda consapevo-

lezza: dirige con impeccabile nitidezza, rinuncia alla varietà di colori strumentali che non apparteneva alle riddottissime orchestre dei teatri veneziani, trova ragionevoli compromessi per le dimensioni del Teatro alla Scala (costruito per altri generi d'opera), sostiene con ammirevole flessibilità una compagnia di canto eccellen-

La solitudine di Penelope
La reggia di Itaca:
blocchi grigi che aprono
e chiudono lo spazio

te, scelta con criteri ideali. Tutti sono bravissimi nel far comprendere il senso del «recitar cantando» monteverdiano. Citiamo almeno Sara Mingardo, una Penelope meravigliosa per la ricchezza di sfumature espressive e per il colore scuro e vellutato della vo-

ce, Furio Zanasi, uno straordinario Ulisse, Leonardo Cortellazzi (Telemaco), Monica Bacelli (Melanto) e Mirko Guadagnini (Eurimaco). Si ha tuttavia l'impressione che qualche volta Alessandrini rischi di eccedere lievemente in compiaciuti indugi: un andamento complessivo un poco più sostenuto, senza compromettere l'esemplare flessibilità, potrebbe forse trovare un punto d'incontro ancora più persuasivo con la raffinatissima, geniale «staticità» dello spettacolo di Wilson.

Ho scritto staticità tra virgolette, perché statico può apparire il linguaggio teatrale di Wilson, con il suo coerente ricorrere a gesti di asctica quanto incisiva essenzialità, in una estrema stilizzazione, e con l'importanza che assume il magistrale uso delle luci. Wilson firma anche il bellissimo impianto scenico, dove la reggia di Itaca è evocata da grigi blocchi geometricamente quadrati, che inizialmente chiudono tutto lo sfondo, si spostano poi in vario modo fino a lasciare la scena aperta quando si rompe la solitudine in cui si è chiusa Penelope. I costumi di Jacques Reynaud contribuiscono alla suggestione dello spettacolo evocando liberamente l'età barocca. L'allegorico *Prologo*, con *l'Umana Fragilità preda del Tempo, della Fortuna e di Amore*, è nettamente distinto dall'opera: non si vedono gli interpreti (che cantano in orchestra), ma un coniglio, una tartaruga, un calice, insieme a un vecchio cadente, poi un bambino e una donna, in un paesaggio che evoca la *Primavera* (1660) di Poussin. ●